

Maurizio Bettini

La ricerca: per una valutazione della qualità

Questo mio breve intervento non può che cominciare con una riflessione sulla parola che campeggia al centro della nostra comune riflessione: “valutazione”. Si tratta di un sostantivo astratto derivato da “valuta”, che propriamente designa “la determinazione del valore di un bene ragguagliato in moneta”. Abbiamo dunque a che fare con un termine che ci viene dalla sfera economico-finanziaria, così come dalla sfera economico-finanziaria derivano però anche molte altre parole chiave relative all’odierna prassi universitaria. Alla “valutazione” dell’ANVUR sottoponiamo non articoli o libri, ma “prodotti”; i nostri corsi non si dividono più in fondamentali e complementari ma hanno un “valore” che si misura in “crediti”, e tutti insieme non costituiscono più il programma degli insegnamenti, ma forniscono la “offerta” formativa dell’Ateneo. Un compatto manipolo di metafore tratte dal mercato ha dunque occupato l’immagine che ricerca e insegnamento universitari offrono di sé al mondo esterno. Sappiamo bene, però, che qualsiasi sistema di rappresentazione metaforica della realtà – specie se derivato da una sfera culturale dominante, qual è oggi quella del mercato – finisce per agire sulla sostanza stessa di questa realtà, rendendola sempre più simile a ciò che la rappresenta.

Ora, una valutazione non è necessariamente comparativa. Di fatto però nella cultura contemporanea la valutazione, in generale, ha assunto una natura fortemente comparativa, anzi competitiva. Se da un lato “si valuta”, dall’altro non “si è valutati”, come vorrebbe la grammatica, ma si compete, ossia si è prescelti o esclusi. Quando Flavio Briatore – quello vero e quello di Maurizio Crozza – valuta coloro che vorrebbero diventare suoi collaboratori, la fatidica frase che pronunzia è “sei fuori!”. Oggi competono tutti, perfino i cuochi: basta accendere la televisione per vederne a decine, con le padelle in mano, mentre attendono di essere valutati per il miglior raviolo alla fragola. È lo spirito dei tempi, lo *Zeitgeist* del ventunesimo secolo è competitivo. I Greci, a cui viene comunemente attribuita l’invenzione della dimensione agonale, non avevano idea di ciò che avrebbero provocato. Disgraziatamente, nel mondo dell’università e della ricerca lo *Zeitgeist* competitivo si combina con una crescente scarsità di risorse, per cui la valutazione che si opera al suo interno risulta, inevitabilmente, sempre più comparativa e competitiva. Come hanno dimostrato le recenti abilitazioni scientifiche nazionali, che molte commissioni hanno interpretato, più o meno consapevolmente, come valutazioni comparative.

Ho fatto queste premesse solo per inquadrare il problema nei suoi termini reali, che sono quelli di una mutata percezione del sistema di valori attivi anche nel mondo della

ricerca umanistica: non intendevo affatto affermare che sono contrario alla valutazione. Valutare periodicamente la ricerca universitaria, così come si valuta la qualità dell'insegnamento o quella delle strutture, mi pare semplicemente necessario. Trovo anzi un male che non lo si sia fatto in passato e che in molte sedi, oggi che lo si fa, non se ne traggano poi le debite conseguenze. Mi stupisce piuttosto il carattere messianico che viene attribuito alla pratica della valutazione, quasi si trattasse di una religione chiamata a redimere l'università dai suoi peccati. La cosa risulta tanto più sconcertante, se si confronta questa enfasi religiosa – ampiamente documentata dal proliferare di documenti legislativi e di una letteratura specializzata, anzi iper-specializzata, sull'argomento – con la consistenza *concreta* delle pratiche valutative messe in opera dall'ANVUR: e soprattutto con i loro risultati, come si è visto in occasione delle recenti Abilitazioni Scientifiche Nazionali.

Com'è noto in questa lunga, dolorosa e anche costosa vicenda, la scrematura dei candidati e dei loro possibili valutatori è stata realizzata sulla base di parametri che si volevano *oggettivi*: e come tali valutabili *oggettivamente*. Questo è avvenuto anche nel campo degli studi umanistici, benché in questo caso il ricorso a parametri puramente bibliometrici sia stato escluso. In prima istanza sono state dunque calcolate delle *mediane* di produzione scientifica, relative a tre diverse tipologie di pubblicazioni: per candidarsi alla valutazione in qualità di aspirante commissario o di aspirante candidato, nei settori non bibliometrici era sufficiente superare *una* di queste tre mediane. Una volta formate le commissioni, al momento di valutare positivamente o negativamente i singoli aspiranti, sulla mediana o mediane superate veniva poi innestato un giudizio basato sul principio della *informed peer review*, come si dice nel lessico valutativo (ogni religione sviluppa la propria teologia, ogni teologia sviluppa i propri *tenets* più o meno arcani: “peer review”, “informed peer review”, “h-index”, “double blind”, “*players* editoriali”, “impatto citazionale”, ovviamente “know how”, poi RAE, REF, etc.). In altre parole, il candidato che avesse superato la mediana è stato poi valutato sulla base del possesso o meno di certi titoli oggettivi diciamo aggiuntivi, combinato con un giudizio *soggettivo* della commissione sul suo profilo di studioso. Diamo una rapida occhiata ai parametri utilizzati per stabilire le mediane da superare.

In alcuni settori concorsuali, le mediane stabilite tanto per gli aspiranti commissari, professori ordinari, quanto per i candidati che desiderano accedere all'abilitazione da ordinario, possono essere di questo tipo: lasciando da parte la mediana “facile”, ossia quella formata da contributi in volume e saggi su riviste scientifiche varie (ma non di fascia A), si ritiene sufficiente aver pubblicato – nel corso degli ultimi dieci anni – più di 0 libri dotati di ISBN (cioè 1 solo libro) oppure più di 0 articoli in riviste di fascia A (cioè un solo articolo). Questo meccanismo di equivalenze è già di per sé sconcertante. Non è possibile attribuire lo stesso valore a una monografia – poniamo un'edizione critica o un saggio pubblicato da

un buon editore – e a un articolo pubblicato in rivista di fascia A (che può essere anche una noterella). A questo punto, perché scrivere monografie – peggio se laboriose e innovative – quando si può ottenere lo stesso risultato ‘oggettivo’ con un testo in rivista purché di fascia A? Per altro verso sappiamo che, ancora secondo i parametri utilizzati per la valutazione ‘oggettiva’ della produzione scientifica, viene attribuito lo stesso valore a una monografia originale e alla traduzione in italiano di una monografia in lingua straniera. Ci si domanda se chi ha stabilito un’equivalenza del genere ha mai provato a scrivere un libro.

Come anticipavamo, in alcuni casi le mediane che è necessario superare per essere sorteggiati fra i commissari – mi viene sempre da dire “giudici”, chissà perché! – sono nei fatti identiche a quelle richieste per proporsi come candidati delle abilitazioni. Trascuriamo il fatto che, in assoluto, considerare qualcuno in grado di giudicare se qualcun altro può diventare ordinario solo perché, nell’arco degli ultimi dieci anni, ha pubblicato un libro o un articolo in rivista di fascia A, è di per sé singolare. Il paradosso più imbarazzante però è un altro: applicando questi parametri ‘oggettivi’, a giudicare degli aspiranti ordinari possono essere chiamate persone che hanno una produzione scientifica molto meno rilevante di coloro che giudicano, come di fatto è avvenuto. Conseguenza inevitabile se, come sappiamo, alla bassa asticella delle mediane richieste per essere “giudici” alle ASN, fa riscontro una scelta dei “giudici” operata per sorteggio, ossia indipendentemente dalla quantità di pubblicazioni, dalla reputazione o dal prestigio scientifico dei singoli aspiranti. Come se non bastasse, l’infelice conflazione dei vari settori scientifico disciplinari in un numero limitato di settori più ampi, fa sì che importanti aree di ricerca, anche se la commissione è costituita di per sé da cinque membri, in sede di valutazione siano di fatto rappresentate da uno o due studiosi, o addirittura non siano rappresentate affatto, com’è avvenuto. Tratte le debite conseguenze da questa somma di fattori, nel caso più sfortunato, ma neppure così improbabile, può accadere che a determinare il futuro di un’intera area culturale, letteraria o filologica – cioè a dire della vita scientifica, accademica e anche materiale di decine e decine di studiosi giovani e meno giovani – siano solo una o due persone che hanno pubblicato poche cose, magari marginali, e di conseguenza hanno una visione molto ristretta del proprio campo di studi. Come di fatto è avvenuto. O addirittura siano persone che si occupano di tutt’altro. In conclusione, un meccanismo di valutazione inteso a favorire oggettività e merito, finisce per schiacciare l’oggettività su valori equivalenti perfino all’1, che è decisamente pochino, e per fondarsi su un principio di indiscriminata uguaglianza fra i potenziali “giudici” che sa di sindacalismo corporativo. Se a questa condizione si aggiunge infine il fatto che, com’è stato più volte notato, anche la miglior commissione del mondo – e ce ne sono state molte di serie e responsabili – non avrebbe avuto né il tempo materiale né le energie necessarie per valutare *soggettivamente* le migliaia di pubblicazioni presentate dai candidati, non stupisce che questa prima tornata di

abilitazioni si sia trasformata in una colossale macchina di frustrazioni, polemiche e ricorsi (fonti autorevoli affermano che sono già oltre duemila).

Una breve riflessione adesso sulla classificazione delle riviste di area umanistica. Prescindiamo dalle molte disparità, incongruenze, problemi di retroattività, eccellenze sospette e così via, che sono state rilevate in questa classificazione. Ci interessa piuttosto rilevare che la decisione di utilizzarla come parametro ‘oggettivo’ a fini di abilitazione rischia, come molti hanno già osservato, di incidere pesantemente sugli orientamenti degli studi umanistici in Italia. Sapendo che pubblicare in una certa rivista invece che in un’altra non è più questione di prestigio, ma di carriera, si verificherà una corsa a pubblicare nelle sedi più remunerative da questo punto di vista. La questione però è in realtà ancora più grave di così. Sappiamo infatti che le riviste classificate A in una certa Area, poniamo la 10, possono non esserlo in un’altra area, cioè la 11, che pure è per molti aspetti un’area contigua (basta pensare a storia antica, che è in 10, e storia medioevale, che è in 11). Questo fatto indirizza inevitabilmente gli studiosi, soprattutto i pochi giovani che ancora possiamo permetterci il lusso di avere, a pubblicare non solo nelle riviste riconosciute di eccellenza, ma in quelle che sono riconosciute tali *nel proprio settore concorsuale*. Di conseguenza lo storico delle religioni specialista – poniamo – di Roma antica, il cui settore scientifico-disciplinare è comunque collocato in area 11 e non in 10, qualora abbia studiato una nuova iscrizione relativa a un certo Mercurius germanico, si guarderà bene dal pubblicarla nella «*Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik*», come avrebbe agognato fino a qualche tempo fa, perché si tratta di rivista considerata A solo in area 10 ma non in 11. Jean-Pierre Vernant, che amava pubblicare in riviste di psicologia, antropologia o filosofia, avrebbe oggi le sue difficoltà a superare le mediane per accedere all’abilitazione in Letteratura Greca.

Questa distribuzione – nello stesso tempo settoriale e gerarchica – delle nostre riviste rischia però di incidere pesantemente non solo sulle scelte di pubblicazione, come ho appena detto, ma anche su quelle di *scrittura* e di *lettura* da parte dei futuri studiosi: in altre parole sulla *sostanza* stessa dei nostri studi. Inevitabilmente infatti si tenderà a uniformarsi agli orientamenti delle riviste che si ritengono più funzionali alla carriera, ossia quelle meglio valutate all’interno dello specifico settore e sotto-settore di studi nel quale si desidera essere abilitati. Collaboro da qualche tempo con una rivista di psicoanalisi, Psiche, perché al suo comitato di redazione interessano certi aspetti, anche linguistici, della cultura antica (e questo lo ritengo molto positivo, ovviamente). Posso farlo io, che non ho bisogno di prendere l’abilitazione: ma quando la redazione mi ha chiesto i nomi di possibili giovani collaboratori, ho dovuto stringermi nelle spalle con aria rassegnata. Perché invitare dei classicisti ventenni o trentenni a pubblicare in una rivista di psicoanalisi? Così stando le cose, non posso fare a meno di pensare con nostalgia, ma anche con amarezza, alla

congiuntura intellettuale, i primi anni Settanta, in cui sono cresciuto, quando incrociare la semiotica, la linguistica, la sociologia marxista o lo strutturalismo era ritenuto auspicabile, almeno fra i più giovani, se ci si voleva occupare di letteratura o di filologia. Da anni assistiamo invece a un generalizzato “tornare al paesello” da parte di molti studiosi, anche giovani. Sono convinto che questo timoroso arretramento metodologico derivi anche dal fatto che a noi, in quegli anni, veniva comunque data la possibilità di entrare nell’università, anche se si era un po’ eretici rispetto agli orientamenti delle generazioni precedenti; mentre oggi il fondatissimo timore dell’esclusione fa sì che si cerchi di allinearsi il più possibile a ciò che si ritiene gradito alle gerarchie. Ora, la classificazione delle riviste su base fortemente settoriale – e soprattutto l’utilizzo di questa classificazione non a fini di prestigio intellettuale ma di carriera, talora di sopravvivenza – imprime una sorta di sigillo legislativo alla chiusura intellettuale, distogliendo ulteriormente dal guardare al di là del proprio settore o sotto-settore. Solo che nel mondo degli studi umanistici la ricerca non si fa continuando a portare una pietruzza dopo l’altra, come tante formichine, al glorioso edificio ‘scientifico’ costruito da chi ci ha preceduto (come ritenevano i fondatori della *Altertumswissenschaft* tedesca): si fa con l’adozione di prospettive di volta in volta nuove, l’incrocio dei metodi e dei modelli di pensiero. Il sale dei nostri studi, almeno a mio parere, sta in una pratica costante della *curiosità* nei confronti del diverso: proprio ciò che la valutazione operata su parametri ‘oggettivi’ tende nei fatti a scoraggiare. Se penso poi che anche la VQR si svolgerà su base altrettanto settoriale, anzi sotto-settoriale, vedo i nostri studi stretti in una tenaglia che non mi rassicura affatto.

Ciò detto, forse vi sorprenderò, ma ritengo che la vera decisione da prendere non riguardi l’adottare o meno parametri di carattere oggettivo nella valutazione della ricerca. Questi meccanismi di valutazione potremo decidere di abolirli, come molti auspicano, oppure di mantenerli, emendandone almeno i difetti più grossolani. Per quanto mi riguarda, riterrei meno dispendioso, meno traumatico e più efficace un modello sul tipo della “qualification” francese, in cui il candidato (in possesso del titolo di dottorato o di abilitazione a dirigere la ricerca, a seconda del grado a cui aspira) presenta a un’apposita commissione del C.N.U un dossier che contiene anche una scelta delle proprie pubblicazioni: che vengono *lette* da due *rapporteurs*, scelti *in quanto competenti sulle ricerche del candidato*, i quali formulano un giudizio e lo presentano a una commissione allargata. Tutto qua. Anche se adottassimo questo modello, però, resterebbe il problema che ritengo fondamentale: non *oggettivo* ma, prima di tutto, *soggettivo*, cioè nostro, di tutti noi. Per spiegare ciò che intendo prenderò spunto da alcuni giudizi che, nel corso delle recenti ASN, sono stati emessi nei settori che mi sono più familiari.

Per esempio quello di un commissario che, studioso (credo) della fortuna ispanica delle vite di Plutarco, riteneva insufficienti a conseguire l’abilitazione due grosse

monografie che incrociavano la letteratura greca e romana con l'antropologia e gli studi di genere. Il giudizio in questione, breve e condiscendente, liquidava queste ricerche come gradevolmente divulgative. Ora, io mi sono occupato di questi temi e conosco bene le monografie in questione: posso garantire che le loro implicazioni teoriche e testuali le rendono decisamente complesse. Come diavolo fanno a essere divulgative? Evidentemente il commissario, trovandole estranee al proprio orizzonte tradizionale, le considerava automaticamente divulgative. Altre volte, invece, studi di spessore analogo a quelli di cui parlavo, sono stati liquidati con l'argomento che sarebbero stati privi del necessario approfondimento filologico. Signori miei, come dice Matteo Renzi – o forse è ancora Maurizio Crozza? – ma che cosa significa una frase del genere? Forse che il candidato o la candidata, invece di far emergere dai testi classici dei modelli di pensiero originali e interessanti anche per un filosofo contemporaneo, avrebbero fatto meglio a discutere se e in che misura quel certo passo di Cicerone presuppone Panezio? Ho visto poi altre monografie, anche queste originali e interessanti, rifiutate perché presentavano i testi classici “in italiano”. Come minimo i commissari avevano poca dimestichezza con la prassi delle University Press anglosassoni, che anche nel caso di saggi impegnativi usano ormai riportare i testi classici in traduzione. In realtà i candidati in questione cercavano semplicemente di farsi leggere. I loro sono libri pubblicati da editori nazionali, di quelli che vanno anche in libreria, e non pubblicazioni del Dipartimento xy (dotate di ISBN, per carità) realizzate a spese del contribuente.

Leggendo giudizi del genere, mi sono chiesto se chi li assegnava si rendeva conto del fatto che non solo è finito l'Ottocento – e si direbbe che non se ne sia accorto – ma che è finito anche il Novecento. Un secolo che ha visto succedersi numerose rivoluzioni epistemologiche anche all'interno degli studi classici. Se l'antropologia vi ha fatto la sua comparsa in almeno tre forme diverse, intertestualità e decostruzionismo, per quanto impalliditi, vi occupano ancora un posto di rilievo, senza contare la presenza consolidata degli studi di genere, di quelli sugli animali (per il buon motivo che Eliano, Plutarco e Porfirio ne sono considerati fra gli iniziatori), di quelli sulla recezione dei testi classici – oggi in grandissima voga –, dei cosiddetti “cultural studies” e così di seguito. Si tratta di una molteplicità di prospettive delle quali bisogna tener conto nella valutazione non solo perché è *eticamente giusto*, e ci tengo a ribadirlo, ma perché soltanto la vivacità culturale e il continuo dialogare fra le discipline può suscitare interesse attorno ai nostri studi. Di fronte a ricercatori che seguono prospettive interdisciplinari non possiamo continuare a dichiarare che la loro produzione “non è pertinente al presente settore concorsuale”. Scusate, ma qual è il settore concorsuale pertinente per gli studi originali e innovativi? Come se ignorassimo, poi, che mentre noi allestiamo una colossale macchina valutativa destinata a produrre abilitati che quasi mai entreranno nell'Università, e difficilmente

avranno delle progressioni di carriera se già ne fanno parte, la frattura fra cultura umanistica e società contemporanea si approfondisce. L'opinione comune, anche quella di chi prende decisioni politiche e amministrative che ci riguardano, sempre più ritiene che gli studi umanistici non servano a nulla o perlomeno non capisce che cosa facciamo. Per questo abbiamo bisogno non di "rientrare al paesello", tanto meno di valutare e punire: tutto al contrario, dobbiamo promuovere in ogni modo ricerche che siano non solo, o non tanto, conformi ai singoli settori disciplinari, ma capaci di uscirne e dialogare con altre discipline. Solo così riusciremo a mantenere in vita i nostri studi.